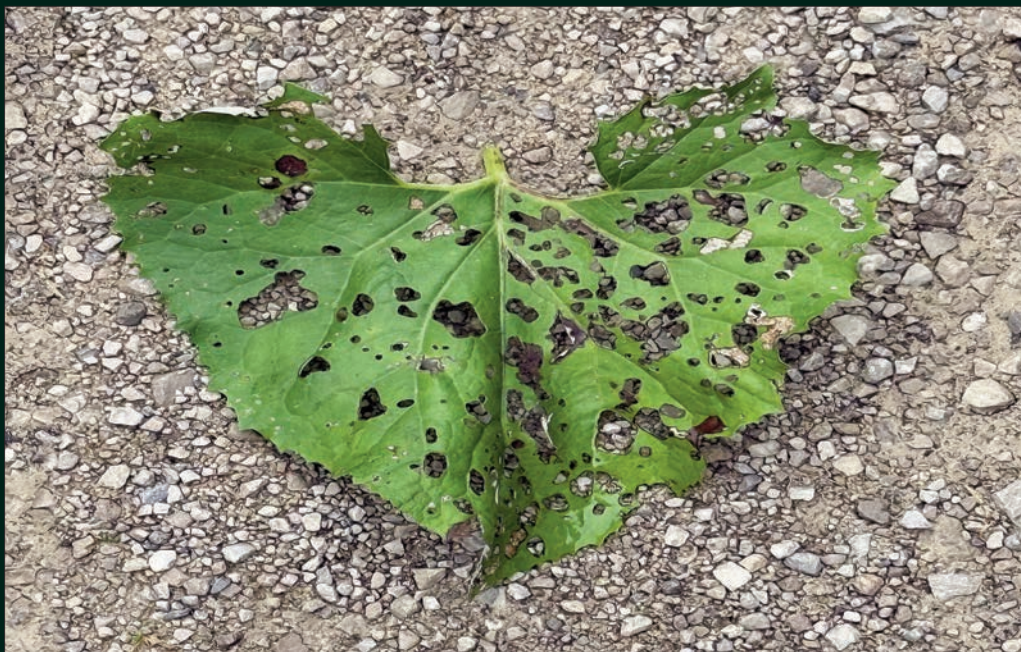




VERITÀ PSICHICA, PSICOANALISI, SENSO DI GIUSTIZIA

Trasformazioni e costruzioni della verità
nel campo analitico

A cura di Maria Naccari Carlizzi
e Renata Rizzitelli



Psicoanalisi contemporanea: sviluppi e prospettive

FrancoAngeli

1215. Psicoanalisi contemporanea: sviluppi e prospettive

Collana coordinata da:

Anna Maria Nicolò Corigliano e Vincenzo Bonaminio

Comitato di consulenza:

Carlo Caltagirone, Antonello Correale, Antonino Ferro e Fernando Riolo

La Collana intende pubblicare contributi sugli orientamenti, i modelli e le ricerche in psicoanalisi clinica e applicata. Lo scopo è quello di offrire un ampio panorama del dibattito attuale e di focalizzare progressivamente le molteplici direzioni in cui questo si articola.

Come punti di intersezione di questa prospettiva vengono proposte opere italiane e straniere suddivise nelle seguenti sezioni:

1. Metodologia, teoria e tecnica psicoanalitica
2. Il lavoro psicoanalitico con i bambini e gli adolescenti
3. Temi di psicoanalisi applicata
4. Studi interdisciplinari
5. Dibattiti psicoanalitici
6. Approfondimenti

La Collana si rivolge quindi a psicoanalisti, psicologi, psichiatri e a tutti coloro che operano nel campo della psicoterapia e della salute mentale.

L'ampia prospettiva in cui la Collana è inserita risulta di interesse anche per lo studioso di neuroscienze, linguistica, filosofia e scienze sociali.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella
homepage al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

VERITÀ PSICHICA, PSICOANALISI, SENSO DI GIUSTIZIA

Trasformazioni e costruzioni della verità
nel campo analitico

A cura di Maria Naccari Carlizzi
e Renata Rizzitelli

FrancoAngeli

In copertina: immagine pubblicata per gentile concessione
dell'artista, fotografo, Piero Biasion

Isbn e-book:9788835184447

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della
licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Maria Naccari Carlizzi, Renata Rizzitelli</i>	pag.	7
Introduzione , di <i>Mirella Galeota</i>	»	9
Psicoanalisi e giustizia , di <i>Anna Maria Nicolò</i>	»	13
La verità psichica e il lavoro dell'analista in seduta , di <i>Luis Jorge Martin Cabré</i>	»	27
Quando la distruttività prende il sopravvento: rabbia, rancore, vendicatività e accesso alla verità , di <i>Renata Rizzitelli</i>	»	39
Giustizia interna e verità soggettiva , di <i>Maria Naccari Carlizzi</i>	»	55
Sindrome di Medea. Colpa, perdono, espiazione. Quale giustizia? Quale verità? Una riflessione psicoanalitica , di <i>Daniela Scotto di Fasano</i>	»	73
Verità giuridica e verità affettiva: il lavoro psicoanalitico con gli adolescenti antisociali come costruttore di legami interni , di <i>Cristina Saottini</i>	»	89

Lo psicoanalista e il giudice minorile in differenti contesti: famiglia, società, istituzione. L'ascolto dell'adolescente antisociale e delle sue verità, di Noè Loiacono pag. 103

La “verità clinica” nel processo civile: il consulente psicoanalista all'ascolto delle vittime, di Loredana Palaziol » 129

Gli autori » 139

Prefazione

di *Maria Naccari Carlizzi, Renata Rizzitelli*

Perché questa raccolta di saggi?

Ancora una volta, a conclusione del nostro lavoro durato oltre sei anni di Coordinazione nazionale della Commissione psicoanalisi e Giustizia della Società Psicoanalitica Italiana, abbiamo, in una intensa giornata di studio e di confronto con colleghi psicoanalisti ed operatori del settore Giustizia, sottoposto ad approfondimento i procedimenti attraverso cui si può pervenire alla verità in psicoanalisi e nella giustizia.

Questo libro trae spunto da quell'occasione e dai filoni teorici ed esperienziali sviluppati nel dibattito scaturito e nel pensiero successivo, dai quali emerge quanto in realtà sia difficile sopportare la verità e quante e quali sfaccettature essa abbia: esistono tante verità!

La verità, come la giustizia, si sottrae alla vista, non può essere contemplata pienamente, è un ideale verso cui convergono le nostre narrazioni, che sono modi per tentare di rappresentare qualcosa la cui conoscenza completa ci sfugge. La verità non è pensabile da soli, secondo l'eredità di Bion, come verrà ripreso da più saggi in questa raccolta, e può essere espressa solo parzialmente, per la sua natura fallace e limitata, come l'esperienza insegna, soprattutto quando viene comunicata attraverso il linguaggio che, essendo simbolico, crea una scissione tra il soggetto e l'oggetto, lasciando sempre un residuo non detto, il Reale, per cui ciò che viene espresso a riguardo, come suggerisce lucidamente Lacan, è sempre una versione filtrata, parziale e, quindi, in un certo senso, una menzogna (Lacan Seminario libro XII).

Difficile quindi nel nostro lavoro di psicoanalisti aiutare i pazienti a rapportarsi con la verità oggettiva, allargando l'azione dell'Io, ed ancora più difficile accettare la verità giuridica soprattutto quando entrano in campo situazioni di alta conflittualità dove gli affetti e le emozioni sono fortemente aggrovigliati fra loro.

L'intento di questi nostri contributi non è già quello di risolvere dubbi e domande ma, anche, in questo ambito, come in quello della nostra opera professionale, di allargare le prospettive, le possibilità di contatto con l'altro e con la realtà oggettiva, in una visione poliedrica ed elastica di relazione, prima di tutto con noi stessi e con gli altri e con la realtà esterna.

Introduzione

di Mirella Galeota

Così parla la verità
(Luigi Pirandello)

La frammentazione della società oggi è sempre più visibile, tutto è intrecciato «sembra un mondo di individui senza essenze, potrebbe essere lo scenario adatto per sviluppare affetti che non aspirano al tutto ma sono capaci di gestire i conflitti in ogni settore della vita» (D'Abbiero, 2020, p. 96).

Questo testo ci introduce, in qualche modo, al concetto che in un mondo di individui tutto è politico e si cerca quindi una possibilità di elaborare le opposizioni rigide. Anche il concetto di verità ci appare dicotomico tra “verità giuridica” e “verità psichica”.

A tal proposito mi torna in mente la novella di Luigi Pirandello, *La verità* (1912), novella dalla raccolta *L'uomo solo* (1922).

Riporto un brano in cui il protagonista Tarara, uomo umile, si trova in un'aula di tribunale perché imputato di uxoricidio:

«Eccellenza, dico la verità, – riprese Tarara, questa volta con tutt'e due le mani sul petto. – E la verità è questa: che era come se io non lo sapessi! Perché la cosa... sì, Eccellenza, mi rivolgo ai signori giurati; perché la cosa, signori giurati, era tacita, e nessuno dunque poteva venirmi a sostenere in faccia che io la sapevo. Io parlo così, perché abito in campagna, signori giurati. Che può sapere un pover uomo che butta sangue in campagna dalla mattina del lunedì alla sera del sabato? Sono disgrazie che possono capitare a tutti! Certo, se in campagna qualcuno fosse venuto a dirmi: “Tarara, bada che tua moglie se l'intende col cavaliere Fiorica”, io non ne avrei potuto fare di meno, e sarei corso a casa con l'accetta a spaccarle la testa. Ma nessuno era mai venuto a dirmelo, signor presidente; e io, a ogni buon fine, se mi capitava qualche volta di dover ritornare

al paese in mezzo della settimana, mandavo avanti qualcuno per avvertirne mia moglie. Questo, per far vedere a Vostra Eccellenza, che la mia intenzione era di non fare danno. L'uomo è uomo, Eccellenza, e le donne sono donne».

Questo brano ci fa immaginare quanto complesso possa essere il concetto di verità, tanto che potremmo a tal proposito, citare Socrate che considera la verità non una realtà oggettiva e immutabile, ma un processo dinamico di scoperta e generativo che avviene attraverso il dialogo, la confutazione e la maieutica. La ricerca della verità parte dalla consapevolezza della propria ignoranza (*“sapere di non sapere”*) e si sviluppa nel confronto con gli altri, portando l'individuo a riscoprire la verità che risiede nella sua interiorità. Socrate riteneva che la verità deve essere scoperta dentro di sé. Il dialogo serve a far emergere la verità già presente nell'anima dell'individuo. Ciò ci dimostra che ognuno accede ad una propria verità ed è importante la ricerca stessa, che trasforma l'individuo portandolo ad una maggiore consapevolezza di sé.

Ancora Pirandello in *Così è (se vi pare)* scrive: *«Ecco, o signori, come parla la verità!»* Questa frase si trova nell'Atto Terzo dell'opera di Luigi Pirandello, ed è pronunciato dal personaggio Lamberto Laudisi dopo un confronto satirico con gli altri personaggi, che cercano di scoprire la verità sulla signora Frola e la signora Ponza. La frase è pronunciata con un tono sarcastico e derisorio, mostrando un confronto con il pubblico e le sue convinzioni. Il personaggio Laudisi, con le sue risate ambigue, incarna Pirandello e invita il pubblico a riflettere sulla natura della verità, in particolare sulla sua inconoscibilità e sulla soggettività di essa. Usa questa frase per sfidare le certezze degli altri personaggi e per dimostrare come la verità sia legata alle percezioni e alle opinioni individuali, piuttosto che a un'unica realtà universale.

Il testo ci sollecita ad una riflessione sulla “verità giuridica” e la “verità psichica”.

La prima riguarda fatti, prove e norme che possono essere accertati e applicati nel diritto. Essa è oggettiva nel contesto giuridico, verificabile tramite procedure legali (testimonianze, perizie, documenti), finalità di decisione e giustizia. Non è una verità universale, ma una verità processuale definita da norme, criteri probatori, procedure

e regole di valutazione delle prove. La sua finalità è stabilire diritti, doveri e responsabilità, raggiungere una decisione giusta all'interno di un processo.

Esempio: l'identità di una persona in un atto ufficiale, o la colpevolezza/innocenza in un processo.

La verità giuridica può sopravvivere a verità fattuali differenti; è una verità costruita per lo scopo della decisione dei giudici, non necessariamente coincide con una "verità" ontologica o empatica.

La seconda, la verità psichica, è relativa agli stati mentali, alle percezioni, ai sentimenti e agli eventi interni all'individuo, pensieri, percezioni, ricordi, intenzioni.

Si distingue perché è soggettiva, dipende dall'esperienza interna, non necessariamente verificabile indipendentemente dall'interlocutore.

Esempio: una sensazione di dolore, una memoria vissuta, un'intenzione o un ricordo che può differire da quello di altri.

Quindi la verità giuridica è oggettiva e verificabile nel contesto legale; la verità psichica è soggettiva e riguarda l'esperienza interna dell'individuo. Può dipendere dal contesto, cambia nel tempo (si ricorda diversamente, si percepisce in modo diverso). Non può essere descritta come fattuale ma, a volte, appare come "memoria" o "sensazione", non è sempre verificabile come fatto oggettivo; può essere influenzata da suggestioni, condizioni mentali.

A volte queste *due verità* entrano in conflitto tra loro come ci dimostra Pirandello, forse questo conflitto va affrontato con la discussione, augurandosi che ciò avvenga senza troppo odio, con il rispetto dell'altro e forse anche con curiosità e interesse. Il dialogo è un valore, anche se non ha natura ontologica ma solo umana e discorsiva.

Riferimenti bibliografici

- D'Abbiero M. (2020), *Affetti privati e pubbliche virtù*, Castelveccchi Lt Edizioni sas, Roma.
- Pirandello L. (1912), *La verità*, in *L'uomo solo*, Raccolta di novelle (1922), Bemporad, Firenze.

Psicoanalisi e giustizia

di Anna Maria Nicolò

Articolato e contraddittorio appare il rapporto tra psicoanalisi e giustizia, eppure molti psicoanalisti si impegnano e lavorano in contesti giudiziari e nella storia della psicoanalisi le istituzioni giuridiche sono state ospitali verso Freud e gli psicoanalisti in momenti difficili.

Freud stesso era stato studente di giurisprudenza e in Italia Edoardo Weiss, uno dei primi psicoanalisti italiani, contribuì a Roma alla prestigiosa rivista dell'epoca dal titolo *La giustizia penale*, fondata nel 1895 da Gennaro Escobedo, un avvocato calabrese. Così si iniziò il dialogo tra psicoanalisti e giuristi, che permise agli psicoanalisti di pubblicare in un'epoca in cui invece il movimento psicoanalitico era malvisto dal regime. Nello stesso periodo, Hans Kelsen, un giurista importante dell'epoca, partecipò numerose volte al seminario tenuto da Freud fino a tenere una relazione sui rapporti fra il concetto di Stato e la psicologia delle masse.

Il tema della giustizia, in varie declinazioni, rimase sempre nella mente di Freud¹ per tutta la sua vita, anche nell'inseguimento di una giustizia idealizzata, come possiamo indirettamente vedere in una delle sue ultime opere *L'uomo Mosè e la religione monoteista* (1934-38). In questo lavoro molto discusso da più parti, dagli storiografi agli ebrei, Mosè, che per alcuni poteva rappresentare lo stesso

1. In effetti Freud rimase in dialogo dentro di sé con questo tema, scrivendo altri lavori, ad esempio nel 1916 un paragrafo dal titolo *I delinquenti per senso di colpa*, in cui descrive come alcuni pazienti onesti gli confidarono di aver compiuto nell'adolescenza delle piccole azioni criminali come punizione per il senso di colpa destato in loro dai conflitti edipici.

Freud, era il portatore di «una religione monoteista, [...] onniamante e onnipotente che proponeva agli uomini come meta suprema una vita vissuta secondo verità e giustizia» (p. 375).

Freud, in modo più esplicito, si impegnò nel dialogo con i giuristi a cominciare dalla sua relazione magistrale a Vienna nel giugno del 1906, dove discuteva il parallelismo fra il delinquente e l'isterico rispetto al tema di qualcosa che è nascosto. Affermava che nel caso del delinquente il segreto che è conosciuto dal soggetto viene tenuto nascosto all'altro, mentre nel caso dell'isterico *si tratta di un segreto che nemmeno lui conosce e che si nasconde a se stesso*.

La relazione che egli lesse aveva un titolo significativo *Diagnostica del fatto e psicoanalisi* (1906). In quel periodo gli studenti della facoltà di giurisprudenza austriaca stavano compiendo ricerche sperimentali mediante una particolare tecnica, detta “diagnostica del fatto”. Questa tecnica cercava di ottenere con associazioni verbali, richieste ai testimoni o agli autori dei crimini, una sorta di accertamento obiettivo della verità. Questa tecnica naturalmente sembrava presentare una grande vicinanza con i metodi delle libere associazioni proposti dalla psicoanalisi e inoltre gli ambienti scientifici che facevano capo a Bleuler e Jung, come ci dice l'edizione italiana delle *Opere di Sigmund Freud*, si erano molto avvicinati alle opere di Freud.

Freud apre la sua lectio magistralis viennese con questa frase: «La crescente convinzione dell'inattendibilità della deposizione testimoniale, la quale costituisce la base di tante condanne in casi controversi, ha aumentato in voi futuri giudici e avvocati e difensori, l'interesse per un nuovo metodo di investigazione mirante a costringere lo stesso imputato a dimostrare con segni obiettivi la propria innocenza o colpevolezza».

Egli continua dicendo che il metodo a cui lui si riferisce è il nascente metodo psicoanalitico e continua ricordando come, nel suo scritto *Psicopatologia della vita quotidiana* del 1901, avesse dimostrato che «tutta una serie di azioni che noi riteniamo immotivate sono invece rigorosamente determinate e pertanto questo aveva contribuito a circoscrivere l'arbitrarietà psichica». Freud continua affermando come i pensieri che si presentano in una persona possono essere condizionati da “contenuti rappresentativi operanti” al suo interno. Dopo altre riflessioni che per ragioni di tempo tralascio, egli

fa un'affermazione molto forte: «il compito del terapeuta è identico a quella del giudice istruttore. E le idee spontanee delle persone non sono arbitrarie ma dipendono dalla relazione con il suo segreto e il suo complesso anzi sono derivanti da questo complesso. In tutti i casi si devono scoprire i complessi che sono stati rimossi a causa di sentimenti spiacevoli» (Freud, 1906).

In questo lavoro pieno di suggestioni osserviamo l'uguaglianza che egli mette tra il metodo del giudice e quello dello psicoanalista anche se si affretta subito dopo a separare nella prassi l'attività del giudice da quella del ricercatore che usa i metodi psicoanalitici.

L'interrogativo è allora quello sul metodo. Esiste un parallelismo possibile tra il metodo del giurista e quello dello psicoanalista?

A più di cento anni di distanza da quelle affermazioni, possiamo dire che i due metodi in grande misura si divaricano. Forse proprio per questo lo psicoanalista può essere utile al giurista, soprattutto laddove si dispiega la necessità di un lavoro congiunto, in età evolutiva ad esempio, nelle problematiche della famiglia o in quelle occasioni, o istituzioni dove la necessità della definizione del fatto si scontra con l'impossibilità di comprendere i molteplici livelli di funzionamento della realtà esterna e intrapsichica.

L'obiettivo del giurista è definire la verità dei fatti con la migliore approssimazione possibile e stabilire l'innocenza o la colpevolezza, determinando una giusta pena se di tale caso si tratta.

L'obiettivo dello psicoanalista è piuttosto comprendere e trasformare il paziente, il suo funzionamento mentale, nei molteplici livelli del suo mondo interno dove pesano i traumi presenti e passati o talora transgenerazionali. Anzi possiamo anche dire che spesso comprendere e trasformare sono contemporanei. Lo psicoanalista non giudica, non punisce, anzi diventa l'altro e la sua malattia, come dice Ferro (2005) «si ammala della malattia del paziente». Ma oggi parliamo di una psicoanalisi molto diversa da quella dell'epoca di Freud.

Oggi siamo lontani da quel paradigma indiziario che sembrava caratterizzare i primi lavori di Freud, dove attraverso sottili indizi si doveva risalire dal sintomo alla causa, ricercando alla Sherlock Holmes il trauma che aveva causato il problema, nella speranza che la scoperta di esso avrebbe condotto all'abreazione.

Il metodo psicoanalitico, con buona pace della *lectio magistralis* di Freud, non si occupa del fatto, ma piuttosto di quale sia il

suo significato all'interno del mondo interno del soggetto. Per fare questo alle sue origini la psicoanalisi si era posta come obiettivo di disvelare l'inconscio. Ma ci rendiamo oggi conto che la verità storica è impossibile da raggiungere. Addirittura, come dice Cono Barnà (2006), i significati scoperti dall'analisi non esistono prima, prima dell'incontro analitico, «ma dipendono dalla costruzione di una rappresentazione che emerge [...] attraverso la parola che dà a loro struttura [...]. Tale costruzione viene compiuta nel senso narrativo di costituzione di un testo negozialmente assunto dalla coppia analitica come verità interiore storica del paziente ma soprattutto come verità drammatica della relazione psicoanalitica vissuta» (p. 111).

Mi sembra interessante al proposito la distinzione tra la verità interiore storica e la verità drammatica. Nessuna delle due verità ha a che fare, almeno io suppongo, con la verità che il giudice vuole accertare perché per l'analista la verità storica è creata e ricreata all'interno del soggetto, grazie all'apporto delle emozioni, dei vissuti e dei funzionamenti della persona e in più siamo consapevoli oggi di vari tipi di memoria e di vari modi in cui essa si manifesta. Per Freud stesso, ad esempio, «i ricordi di copertura sono falsificazioni della memoria utili alla rimozione un po' come il contenuto manifesto di un sogno nei confronti del contenuto latente» (Mancia, 2000).

E sempre lo stesso Freud in *Costruzioni in analisi*, sottolinea l'intreccio tra il ricostruire e l'indovinare e quindi il costruire in modo creativo (Barale, 2024).

La verità drammatica poi è quella che si origina all'interno della relazione analitica, costruita e ricostruita nella coppia analitica.

Nel 1994, l'International Journal of Psychoanalysis organizzò una conferenza, in occasione del suo 75° anniversario, il cui tema era la concettualizzazione dei “fatti clinici”. La prima relazione di Caper era per l'appunto intitolata *Cosa è un fatto clinico*. Per lui, e per la maggior parte dei partecipanti, il fatto clinico faceva riferimento a quanto era osservabile e racchiudibile nel setting psicoanalitico e l'oggetto dell'osservazione erano le parole del paziente. Ne veniva di conseguenza – secondo il commento che ne fa Greenberg (2012) – che il “fatto clinico” era costituito dalle fantasie che riguardavano il mondo interno del paziente piuttosto che dai comportamenti e dalle azioni del paziente in seduta o dagli effetti dell'ambiente esterno.

Oggi ci siamo ulteriormente allontanati anche da queste ultime affermazioni di Greenberg.

Un fatto, come dice Bion, cioè non possiede di per sé un significato e per dare senso ad un fatto, dobbiamo collocarlo all'interno di un processo trasformativo operato da due menti al lavoro.

Oggi per molti psicoanalisti rendere conscio l'inconscio, disvelarlo non è più l'obiettivo del lavoro e non si tratta di scoprire il segreto o il complesso, ma piuttosto di favorire trasformazioni della coppia analitica e rendere possibili rappresentazioni anche inconscie.

In questa prospettiva, il funzionamento psichico dell'analista è parte integrante del processo e del materiale.

Caso clinico

Mi è capitato di avere in trattamento un ragazzo che aveva compiuto da poco 18 anni. Lo chiamerò Emilio. Naturalmente, modifico per ragione di privacy molti dei riferimenti reali. Questo ragazzo aveva abusato di un cuginetto e lo zio aveva intenzione di denunciarlo, ma aveva deciso di dilazionare l'evento costringendo il ragazzo ad un trattamento psicoterapeutico. Il ragazzo sembrava pacifico e quasi passivo e mi meravigliai molto di scoprire che non aveva nessuna sincera cognizione del significato né delle conseguenze del suo atto. Non mi sembrava che avesse voglia di incontrarmi, ma si sottoponeva ai colloqui temendo le conseguenze legali del suo gesto se lo zio lo avesse denunciato. Dopo alcuni mesi, scoprii che non aveva chiaro dentro di sé se avesse fatto bene o male. Si era accorto che qualcosa non funzionava quando il cuginetto era scoppiato a piangere, ritenendo all'inizio che al contrario potesse piacergli. Purtroppo, questo adolescente era stato abusato nella sua infanzia da un amico di famiglia e si mostrava con tutte le caratteristiche delle persone che hanno subito tali traumi: dissociazione, passività, ritiro.

La Giustizia, quella con la G maiuscola, era per lui un ente incombente, ma incomprensibile, che aveva piuttosto a che fare con gli altri, la società, la cultura. Al fondo di sé, Emilio era anche un adolescente buono, diverso dal gruppo dei bulli che nella sua classe erano presenti, disturbando, distruggendo, mentre lui era silenzioso,

nascosto, ritirato. Pur essendo un bel ragazzo, non aveva mai avuto una storia sentimentale. Chi avrebbe potuto credere al suo gesto? Eppure, me lo aveva anche confessato, sempre con una certa perplessità intorno alle ragioni dello zio e del mondo intorno a lui, l'angoscia della madre, la vergogna del padre, cose tutte che lo preoccupavano alquanto. Gli dispiaceva perdere i pranzi e le feste fatte con la famiglia dello zio che in genere era stato generoso con lui nel passato. In seduta c'era davanti a me un bambino che aveva perso i giocattoli ma emotivamente non sapeva perché.

Dentro di me incredula della sua incredulità, si erano generati vissuti molto contrapposti che mi rendevano difficile lavorare. Da una parte c'era l'analista che vedeva i traumi fatti e subiti dal ragazzo, osservavo la sua aggressività passiva e nascosta, in fondo la sua rassegnazione a non essere mai vincente, la sua depressione, le sue difese contro la consapevolezza, era un ragazzo traumatizzato e malato. Il suo mondo interno e le sue relazioni con il mondo esterno mi sembravano assurde. Avrei dovuto lavorare sui suoi aspetti depressivi e traumatizzati e aiutarlo a costruire un senso morale. Dall'altra c'era dentro di me la preoccupazione, lo sdegno, di una persona, di una donna, di una madre che si interrogava sul piccolo, vittima di questo ragazzo, sul trauma che egli aveva prodotto, e la sua incredulità mi destava rabbia.

Avevo dentro di me una dissociazione fra una persona che rifiuta e una che si sforza di comprendere. E questo naturalmente rimandava alla dissociazione di Emilio, profonda e antica. Una punizione, la legge, la giustizia avrebbero garantito Emilio stesso e la società dal ripetersi di simili gesti? Il fatto dal punto di vista della giustizia era stato accertato, addirittura confessato, ma non aveva lo stesso significato valutato dal punto di vista del giudice o da quello dello psicoanalista. Chi era il vero colpevole della situazione? Ed Emilio si sentiva colpevole? Aveva capito che qualcosa non funzionava solo davanti al pianto del cuginetto. Noi d'altronde possiamo immaginare cosa avrebbe potuto dire o fare un giudice davanti a quello che dal punto di vista legale era certamente un crimine, un ragazzo, maggiore di età che aveva abusato di un bambino. Ma ci dobbiamo chiedere se questa è la nostra posizione, oppure se nel nostro lavoro di collaborazione con gli operatori della giustizia, dovremmo piuttosto mediare tra due opposti.

Nel 1944, nella *Corrispondenza con un giudice*, Winnicott afferma che «il giudice deve esprimere la vendetta inconscia della società (giacché la procedura legale rappresenta un tentativo di prevenire il linciaggio) e lo psicologo dovrà studiare a lungo per comprendere appieno il buon lavoro che il tipo giusto di giudice, di assistente sociale e giudiziario e così via, svolgono sotto la guida del loro intuito» (p. 209).

Io spero che un giudice non esprima vendetta conscia o inconscia della società, come se fossimo soggetti ancora alla legge del taglione. Siamo lontani, anche sul piano sociale, da un concetto di giustizia punitiva e vendicativa e si apre piuttosto lo spazio verso una giustizia rieducativa. Questo, tuttavia, è più frutto di buone intenzioni che della realtà dei fatti. Ma nel caso di Emilio, come si sarebbe sviluppata la sua rieducazione?

La giustizia

A questo punto dobbiamo allontanarci dalla psicoanalisi che non si è occupata se non marginalmente di giustizia, per capire meglio cosa è la giustizia. Non intendo entrare in questa grande galassia e in questo discorso mi faccio aiutare da Paul Ricœur, un filosofo che si è a lungo occupato di etica, morale, giustizia e molte volte si è interfacciato con la psicoanalisi.

In parecchi lavori, e anche nell'articolo *Le juste entre le legal et le bon* (1991) (il giusto tra il legale e il buono), Ricœur mette in relazione la giustizia non solo con la cura di sé ma anche con la cura dell'altro, mette cioè in primo piano il problema della reciprocità e poi aggiunge che «il vivere bene non si limita alle relazioni interpersonali, ma si estende alla vita delle istituzioni [...] La giustizia presenta aspetti etici che non sono contenuti nella sollecitudine ma è essa una esigenza di uguaglianza». Nella definizione della giustizia c'è quindi la necessità di una regola di distribuzione ugualitaria, ciascuno deve avere ciò che gli spetta.

In questi lavori naturalmente il filosofo francese esamina anche le contraddizioni e la complessità di questo concetto soprattutto quando mette in luce come la vita nella società lasci spazio a conflitti di ogni genere che si esprimono in violenza di tutti i tipi. Egli osserva anche